



La corazzata italiana "Giulio Cesare"

Secondo le indiscrezioni di un settimanale fu Borghese ad affondare la "Giulio Cesare"

“La Marina italiana colpì Sebastopoli nell'ottobre 1955”

dal nostro corrispondente FIAMMETTA CUCURNIA

MOSCA - Fu il principe Junio Valerio Borghese con il suo gruppo di «uomini rana» a piazzare la bomba che fece saltare in aria nel porto di Sebastopoli la nave ammiraglia della flotta del Mar Nero? Come in un giallo di Fleming, lo storico russo Nikolaj Cercashin ha ricostruito ieri mattina sulle pagine di un giornale moscovita gli incredibili retroscena politici, umani, polizieschi ed economici che nella notte del 29 ottobre 1955 avrebbero spinto la Marina italiana a compiere una delle sue più grandi operazioni di diversione del dopoguerra, distruggendo con una carica di mezza tonnellata di tritolo la Corazzata «Giulio Cesare», passata nelle mani dei russi dopo la guerra e rinominata «Novorossijsk». Sugli architetti e gli autori dell'operazione, lo storico non ha dubbi: James Bond fu il principe Borghese e la sua squadra era composta da quattro ufficiali scaltri ed esperti, che rispondono ai nomi di Gino Birindelli, Elios Toschi, Luigi Ferraro ed Eugenio Volk. Ma per poter scrivere la vicenda nei libri di storia, Nikolaj Cercashin chiede all'Italia di aprire i suoi archivi e confermare con i documenti, 37 anni dopo, quello che «tutti i marinai della Flotta di Sebastopoli sanno già».

Secondo la ricostruzione pubblicata dal settimanale «Sovershenno Secretno»

(Top Secret), i fatti andarono così. Il principe Valerio Borghese, già comandante della famosa Decima Mas, la flottiglia che fece strage di navi nemiche durante la Seconda guerra mondiale, avrebbe raggiunto le acque territoriali sovietiche nel Mar Nero, con un gruppo di sottomarini «tascabili». Da lì, quattro uomini rana sono partiti in direzione della baia di Sebastopoli, a bordo di due «maiali», i mezzi d'assalto usati dalla Marina italiana per l'attacco del naviglio all'interno dei porti nemici: un grosso siluro guidato da persone munite di attrezzatura subacquea.

Una volta giunti nel porto, gli esperti sommozzatori italiani si sarebbero appostati sotto una delle tante navi all'ancora, in attesa che la ex «Giulio Cesare» facesse ritorno alla base. A quel punto, hanno installato una bomba ad orologeria sul fondo della nave e sono fuggiti a largo o, secondo un'altra versione, addirittura verso terra, dove li attendeva un rifugio sicuro. Quando l'ordigno è esploso, ha fatto saltare una seconda bomba nascosta in una saldatura segreta nel ventre della «Giulio Cesare». E la nave si è piegata in due in un inferno di lamiere e di fuoco, colando a picco in pochi minuti e causando la morte di seicento persone.

Per quanto possa sembrare incredibile,

secondo lo storico la seconda bomba, di impatto ben più devastante della prima, era rimasta nascosta nella stiva della nave per nove anni, senza che i marinai sovietici se ne accorgessero. Quando la «Giulio Cesare» fu consegnata alla flotta del Mar Nero come riparazione dei danni di guerra da parte italiana, il comando sovietico sospettò che la nave potesse essere minata. Le ricerche di un possibile ordigno durarono mesi e le testimonianze dei marinai raccolte dallo storico affermano che fu individuata una strana saldatura fatta da poco tempo nella stiva. Ma per deficienze tecnologiche e per la cronica disorganizzazione del sistema burocratico militare le indagini finirono nel nulla.

Nikolaj Cercashin afferma che ci sono dati di fatto e prove concrete per dimostrare che la «Giulio Cesare» è stata affondata dai «maiali» del Comandante Borghese e aggiunge che l'Operazione fruttò all'Italia la vendita di ben 60 sottomarini tascabili in tutto il mondo. Ma lo storico cita anche una dimostrazione più romantica e irrazionale a conferma della sua tesi: l'ex nave italiana esplose nella notte che secondo la tradizione simboleggia la «vendetta delle stelle». «Come Giulio Cesare, la nave che portava il suo nome non poteva che essere annientata dai suoi stessi concittadini».

CORRIERE DELLA SERA

CRONACHE ITALIANE

GIOVEDÌ 9 APRILE 1992 21

Parla l'ex ufficiale italiano accusato da Mosca di aver fatto saltare nel '55 la corazzata ceduta all'URSS

«Noi sabotatori? Una patacca russa»

Ferraro: l'incursione contro la nave Giulio Cesare sarebbe stata un'impresa criminale

DAL NOSTRO INVIATO

GENOVA - «I nomi sono ben scelti, sì, in teoria il commando è composto dagli uomini più esperti dei mezzi d'assalto della nostra Marina. Ma si tratta di un dato verosimile entro un contesto di pura invenzione...», risponde con distacco storico Luigi Ferraro, medaglia d'oro al valor militare per le sue azioni di solitario incursore subacqueo ad Alessandra e Turchia (ispirò il film «Mizar») sentendosi tirare in ballo per una terribile azione di sabotaggio, ch'egli non esita a definire «una porcheria» perché avvenuta ben dieci anni dopo la fine della guerra, contro una corazzata sovietica. A chiamare in causa Ferraro e altri quattro ufficiali italiani è l'ennesima rivelazione proveniente da

Mosca, ormai fonte di sorprese e patacche. L'ultimo scoop riguarda la tragedia della «Giulio Cesare», corazzata italiana passata ai russi in conto danni di guerra e divenuta l'ammiraglia della loro flotta del Mar Nero col nome di Novorossijsk. Il 29 ottobre 1955, la nave saltò in aria a Sebastopoli e affondò con 500 dei suoi mille e più marinai, per cause mai del tutto chiarite.

Le varie ipotesi erano che la corazzata fosse finita su una mina, residuo bellico, oppure che un incidente avesse fatto esplodere le caldaie. Ma la verità, «nota a tutti i marinai di Sebastopoli — fa sapere ora lo storico Nikolaj Cercashin sul settimanale «Sovershenno Secretno» (Top Secret) — è un'altra: cioè che la nave fu attaccata e distrut-

ta per una sorta di vendetta, da un commando italiano di uomini rana e specialisti dei famosi «maiali». Seguono nomi e cognomi di ideatori ed esecutori dell'impresa, conclusasi con una strage: regista Junio Valerio Borghese, protagonisti diretti Gino Birindelli, Elios Toschi, Eugenio Volk e Luigi Ferraro.

«La nostra squadra era conosciuta: Volk e io — spiega Ferraro — in tempo di guerra, non di pace, facevamo parte dei «gamma», specialisti nell'andare all'attacco a nuoto, a forza di pinne, gli altri due a cavallo dei siluri, Borghese il comandante dello Scirè di tante azioni... Facile pensare a noi, anche perché, teste calde come eravamo, qualcosa del genere l'avevamo detto in giro, vedendoci portar via le no-

stre migliori unità... Era una reazione emotiva del momento; ben diversa, una vendetta fatta a freddo nel '55, una porcheria inconcepibile».

Alla domanda se altri potrebbe aver portato avanti «certe idee», Ferraro è scettico. Tolta la divisa, il comandante fondò a Genova la Technisub, industria di attrezzature subacquee, e rimase sempre al centro di quel mondo non ancora vastissimo negli anni '50: «Un'azione del genere non si improvvisa; richiede mezzi adeguati e soprattutto tanta preparazione. Qualcosa, per un motivo o per l'altro, mi sarebbe giunto all'orecchio. Non c'entra che io non mi diverta a salutare romanamente, come qualche matto... Con pochi altri, ero un passeggero obbligato, per una

questione di tecnica».

E' proprio sul piano operativo che Ferraro contesta la tesi dello storico russo: «Se nel '55 io avessi dovuto ripetere le stesse azioni di Alessandra, avrei fallito e ci avrei lasciato la pelle. Così pure i miei colleghi. Perché dietro quegli assalti «impossibili» che presero in contropiede la Royal Marine, c'era non solo l'energia e l'entusiasmo dei vent'anni, ma un allenamento continuo, ossessivo».

Conclude con un ultimo argomento: «La migliore smentita di certe invenzioni è che io sono qui a parlarne. Nel '55 c'era ancora Stalin e se davvero avessero accertato che eravamo noi i responsabili di quella carneficina, ci avrebbero fatto fuori. Con buone ragioni».

Camillo Arcuri



Luigi Ferraro: smentisce le «rivelazioni» di uno storico